



A MONTE CARLO

“Il male si alimenta dalle opere di bene e senza di esse si autodistruggerebbe.”

Capitolo I

“ Ciò che mi accingo a narrare è improbabile che sia realmente accaduto, ma spesso la cronaca ci rivela che la realtà può superare la fantasia e che storie del genere possono realmente capitare. Potrebbe accadere in ogni luogo, in ogni città, in ogni condominio, nell'appartamento del vostro vicino di casa oppure... Prima di continuare questa lettura vi consiglio di assicurarvi che tutti gli accessi alla vostra abitazione siano ben serrati, così da potervi meglio rilassare e stare tranquilli. Ora che vi siete accomodati, nella vostra poltrona preferita o nel vostro letto, potete continuare la lettura, ma assicuratevi che la linea telefonica non sia stata tagliata e che il vostro cellulare sia carico e a portata di mano. Con quest'ultimo consiglio non voglio spaventarvi dato che ciò che narrerò non vi riguarderà. Si dice che il compito di uno scrittore di gialli sia quello di assicurare il proprio lettore nel suo essere a casa. Io non mi ritengo uno scrittore giallista, ma vi rassicuro che niente potrà accadervi se non quello di vivere alcune, forti emozioni. In ogni caso siete sempre in tempo a buttare questo libro nella busta per la raccolta della carta, potrà sempre essere riutilizzato ”.

Una sera d'inizio estate, di diversi anni fa, Carmela, che si era temporaneamente trasferita nel Sud della Sicilia per fare compagnia alla nonna materna; stava distesa sul divano del suo salotto, praticamente nuda e quasi immobile per contrastare l'ondata di caldo soffocante che aveva avvolto quel villino e tutto il Sud Italia.

Un villino costruito a trecento metri dalla costa tra Torre dei Gesuiti e Mazara del Vallo e non come tantissimi altri, costruiti a pochi metri dal mare, stravolgendo la flora e deturpando il paesaggio. Il caldo opprimente, che da diversi giorni regnava su tutta l'Italia, aveva fatto segnare temperature di quaranta gradi con un alto tasso di umidità.

In quell'appartamento, con vista sul mare a Sud-Ovest della Sicilia, il caldo sembrava ancora più asfissiante e Carmela cercava sollievo succhiando un cubetto di ghiaccio e finendolo di consumare, strofinandoselo sul suo corpo accaldato.

In quel luogo, in quella stanza, il calore amplificato dall'insistente alito del deserto africano, filtrava attraverso le tapparelle abbassate e avvolgeva il corpo di Carmela.

Come il vapore che esce da una pentola in ebollizione e riscalda l'ambiente dove si trova, così quel vento caldo del deserto alzava ulteriormente la temperatura dell'aria di quella parte della Sicilia e di quella camera.

Un cubetto di ghiaccio e un altro ancora, ma solo per un sollievo momentaneo. Su e giù iniziando dalla fronte passando per l'incrocio delle sopracciglia, lungo il naso sino alle labbra carnose. Qui una breve sosta e l'avidità bocca scioglieva buona parte di quel cubetto di ghiaccio. Poi, lentamente, superava il mento e percorreva il lungo collo per poi insinuarsi tra le mammelle gonfie. Quel che restava del cubetto fu strisciato sulla pelle, sino a raggiungere il monte di Venere per poi sciogliersi definitivamente appena a valle. Luogo più caldo di quel corpo, che trasformò in vapore ciò che era rimasto del cubetto di ghiaccio. Sul corpo di Carmela rimase solo una scia umida destinata a sparire subito dopo.

Ogni tanto, Carmela, scuoteva la testa con un brusco movimento da sinistra a destra e, i lunghi capelli neri, come la criniera di una giumenta, seguivano quel rapido movimento della testa frustando l'aria circostante. Poi un nuovo cubetto, tirato fuori da un piccolo frigo portatile sistemato intenzionalmente ai piedi del divano, per iniziare un nuovo itinerario; dalla base del collo, passando prima sulla spalla sinistra e poi quella destra e proseguire lungo un braccio sino al dorso della mano. Poi l'altro arto, le ascelle, i fianchi sino all'inguine, dove tutto termina, si compie, si consuma.

Carmela attese così il calare del sole, in compagnia di quei cubetti di ghiaccio e delle onde sonore provenienti da una piccola radio sistemata sul tavolino davanti al divano. Quando l'ultimo raggio di sole abbandonò quella zona della Sicilia, Carmela si destò da quel torpore, tirò su le mutandine e si avvicinò alla grande finestra che affacciava sul mare. Alzò la tapparella e spalancò le ante in legno della finestra.

Ora l'aria, impregnata dell'odore del mare, era fresca e incominciava a risvegliare il corpo di Carmela dall'intontimento provocato da quella giornata infernale che aveva visto il sole dominare, scuotere e cuocere, quella parte dell'emisfero terrestre.

Guardò la costa e l'orizzonte avvolti da quella luce che segnava il confine tra la notte e il giorno; istanti di tregua tra i due

contendenti che, sin dalla notte dei tempi, si rincorrono senza mai incontrarsi.

Protetta da quella penombra si affacciò dal terrazzo offrendo il suo corpo a quel soffio della madre Africa. Il fresco alito proveniente dal mare le batteva sul viso agitandole i lunghi capelli. Si massaggiò il seno e le lunghe gambe. Ora, i suoi occhi neri, apparivano più vivi; quella brezza gradevole fu un'iniezione di nuova vitalità per tutte le creature di quella parte della Sicilia. Molti uccelli uscirono dai loro ripari per rincorrersi nuovamente in quello spazio di cielo, ravvivandolo di nuovo. I cinguettii che si sentivano, testimoniavano la ripresa di un'attività frenetica per recuperare il tempo non dedicato alla caccia.

Carmela restò così a contemplare il paesaggio e il mare; un vero amico, una presenza fissa e unica per chi come lei era nata e vissuta con lui. Ad ascoltare gli umori; ora calmo e sereno, in tempesta quando era nervoso per poi ritornare quieto; rassicurando mentre regalava un arcobaleno. Carmela restò in contemplazione di quel compagno di giochi della sua infanzia, facendosi carezzare dalla brezza marina sino a quando, le prime stelle, apparvero sulla volta celeste. Fu allora che la donna rientrò in camera. Lasciò aperte le imposte, e si diresse in bagno.

Carmela si sfilò le mutandine ed entrò nella cabina della doccia dove restò per circa quindici minuti. Poi, dopo essersi asciugata e pettinata, si diresse in camera e si vestì. Indossò un completino di lino color paglierino che non raggiungeva le ginocchia, non molto aderente, con una scollatura modesta sul davanti, che tuttavia non riusciva a nascondere la prosperità del suo seno.

Carmela aveva ventotto anni ed era nella pienezza della maturità fisica, promessa sposa ad un marinaio imbarcato su un peschereccio di alto mare. Un matrimonio programmato dalle rispettive famiglie, ma che lei non condivideva. Solo la nonna comprendeva lo stato d'animo della nipote poiché anche lei, in giovanissima età, fu costretta a sposarsi con un uomo che solo il trascorrere del tempo aveva reso sopportabile. L'anziana donna cercava, in ogni momento, di confortarla e rallegrarla per farle vivere quel periodo della sua giovinezza, in allegria e spensieratezza.

Carmela aveva però, più volte, manifestato l'intenzione di scappare di casa, di lasciare quel paese troppo piccolo per le sue aspirazioni, di farsi una nuova vita senza dover subire più pressioni e vincoli. La ragazza non aveva ancora trovato il coraggio di fare quel passo, ma non poteva immaginare che da lì a poco l'occasione, per dare corpo a quel suo desiderio, le sarebbe capitata quella sera stessa.

Carmela scese al piano di sotto e si diresse in cucina dove Teresa stava preparando la cena.

«Nonna! Non preparare per me, voglio fare due passi. Mangerò qualcosa alla trattoria di Nino».

«Figlia! Figlia mia! Lo sai che le male lingue non vedono l'ora... Perché non resti con me? Ceniamo e poi facciamo due passi assieme».

«Nonna Teresa! Lo sai che non faccio niente di male. Se esci con me non cambia niente. Anzi penseranno che abbia bisogno di essere controllata. La gente è cattiva e quando puntano una persona non c'è niente da fare».

«Forse hai ragione tu, ma stasera non uscire... Ho un brutto presentimento».

Carmela si avvicinò a Teresa, la strinse a sé, e le disse:

«Cosa sono queste paure? Dopo che avrò cenato farò una passeggiata sulla spiaggia e potrai, se lo desideri, osservarmi dal terrazzo. Non devi preoccuparti per me».

«Va bene... Non fare tardi...» rispose, poco convinta Teresa, consapevole del fatto che avrebbe potuto controllarla dal terrazzo solo per un breve lasso di tempo.

Carmela si girò verso Teresa e soffiò nel palmo della sua mano prima di chiudere la porta alle sue spalle. Era la sua maniera di baciare la nonna. Uscì di casa e incominciò a percorrere la stradina che l'avrebbe condotta sul lungomare. Qui si diresse verso una piccola trattoria, entrò e si sedette ad un tavolo. Ordinò una mozzarella e due pomodori per contorno.

Consumò quella semplice pietanza sotto gli sguardi insistenti di alcuni avventori. Lei non ci faceva più caso perché era abituata a quegli sguardi di uomini e di donne di quella parte d'Italia. Sguardi penetranti, prolungati, invadenti, asfissianti che Carmela ricambiava con indifferenza e senza cercare di sottrarsi. Dentro di sé pensava che fosse l'unica maniera per non rimanere isolata. Non poteva rinunciare, nei periodi in cui rimaneva sola, a quel minimo di svago serale. Disubbidendo alle indicazioni dei propri familiari, quando le era possibile, usciva per sentirsi meno triste, più viva.

Finito di cenare, si diresse sul lungomare, scalcò il guardareil, che delimitava anche in quel puntola strada provinciale 38 con la battigia, e qui, si sfilò i sandali ed incominciò a passeggiare lungo quel confine tra mare e terra: un confine che portava i segni dell'attività umana lungo la costa. Pietre, vetro ed altri corpi estranei convinsero Carmela ad infilarsi nuovamente i sandali. Qui incominciò a sentire "il canto del mare".

*“Acqua dal profumo inebriante, stuzzicante, elettrizzante.
Acqua quieta, ma spesso strepitante, fragorosa e rimbombante.
Acqua limpida, chiara, che diventa azzurra e poi dorata.
Acqua profonda e misteriosa, impenetrabile ed oscura.
Guardarti è perdersi nell’infinito dell’orizzonte tuo.
Navigarti è abbandonarsi al destino, alla ricerca di un nuovo
inizio.
Sfidarti è come duellare con l’eterno sonno.
Amarti è vivere per sempre nel grembo materno.
Acqua che unisci e dividi i figli della madre terra.
Acqua antica e fonte di vita.
Il tuo respiro è un canto che stordisce, canto d’amore.
Nelle notti di luna piena è un respiro leggero.
Un bacio di due innamorati, nel tuo andare e venire contro la
sabbia che si lascia carezzare.
Una pace che dura una notte stellata, quando alcune stelle,
cadute dal cielo, su di te riposano, ma non sono stelle.
Sono lampare cullate dall’acqua di mare.”*

La luce di alcuni falò segnalò la presenza di piccoli gruppi di giovani sulla spiaggia. Carmela sentì il vociare di quei ragazzi e ne carpi l’allegria, la gioia che li animava. Cantavano in coro intonando motivi di canzoni in voga, giravano danzando attorno al fuoco, epicentro delle loro emozioni.

Le ombre proiettate da quella fonte di luce, si allungavano sulla sabbia per poi accorciarsi e fondersi. L’impossibilità di distinguere i lineamenti dei partecipanti al ballo dava, a quell’occasionale spettatrice, la sensazione di trovarsi davanti ad una danza primitiva. Uno di quei riti pagani che i nostri antenati effettuavano per ingraziarsi i favori degli dei per un buon raccolto, una caccia migliore o prima di una battaglia.

Quei giovani però danzavano per combattere la noia, malattia moderna di cui sono vittime le nuove generazioni; affezione che lentamente condiziona, distruggendo i sogni di tanti ragazzi, giovani che abbandonano troppo presto la ricerca di una propria strada volta al raggiungimento degli obiettivi che si erano prefissati, restando così vittime del loro immobilismo ed assetati di libertà, al costo di ledere quella degli altri, si abbandonano al divertimento più sfrenato.

Carmela aveva dovuto rinunciare a quel piacere di sentirsi completamente libera e provò gelosia verso quei ragazzi. Era stata costretta a rinunciare a quei momenti di libertà e di felicità per non incorrere a restrizioni, o peggio, a punizioni più severe. Osservando quelle scene, le venne in mente il giorno in cui fu sorpresa sulla spiaggia dal padre, mentre stava in compagnia di due amici d’infanzia. Per punizione fu rinchiusa per tre giorni nella sua camera e legata al letto.

Carmela si passò le mani davanti agli occhi, come se volesse cancellare le visioni dei tanti torti subiti.

Proprio in quel momento, un cane randagio le si avvicinò sfiorandole le gambe e fermandosi a tre metri di distanza. Dapprima la ragazza sobbalzò facendo uno scatto all'indietro poi, visto che il cane scodinzolava, fece per avvicinarsi, ma la bestia, con un salto, si posizionò a distanza di sicurezza.

«Uno dei tuoi genitori deve essere per forza un pastore tedesco... Non aver paura!» le sussurrò Carmela allargando le mani come per mostrare che era incapace di nuocere.

Il cane incominciò a girarle attorno, ma mantenendosi sempre a debita distanza. La ragazza capì che il cane era più timoroso di lei e tranquillizzandosi continuò a passeggiare. La bestiola, fiutando ogni tanto l'aria, la seguì in quella passeggiata serale, ma mantenendosi sempre a debita distanza.

Carmela aveva superato di circa cento metri quel gruppo chiososo di ragazzi, ora stava in una zona scarsamente illuminata. La luce proveniente dai lampioni stradali era distante e lei, ormai, si era fusa con le ombre della notte, così come quel cane che, ogni tanto, appariva alla sua vista quando si avvicinava per poi scomparire nuovamente, quando si fermava o si allontanava. Il silenzio che dominava quel tratto di spiaggia del Sud Italia, veniva interrotto, ogni tanto, dal rumore dei motori dei veicoli che transitavano sulla litoranea.

All'improvviso il cane incominciò ad abbaiare e con uno scatto superò Carmela per poi fermarsi una cinquantina di metri più avanti, di fronte al mare.

Carmela lo raggiunse e, mentre con la vista e con l'udito cercava di capire la causa di quello strano comportamento, gli domandò: «A chi stai abbaiando?»

A quella sollecitazione vocale il cane rispose ringhiando, ma sempre fissando il mare e in un punto preciso.

Carmela osservò il mare scrutando tra i riflessi della luce lunare sulla superficie dell'acqua, cercando di individuare ciò che faceva irritare il cane. Il mare increspato modificava di continuo quelle che prima erano ombre e che, con il gioco delle correnti, divenivano spicchi di luce.

Una macchia più grande che danzava su quel limite, sempre variabile, tra mare e terra, attirò la sua attenzione. Si avvicinò a quell'ombra e si rese subito conto che non era dovuta al gioco della luce, ma a qualcosa di materiale che assomigliava molto ad un corpo umano; un altro passo in avanti ed ebbe la conferma che si trattava di una persona.

CONTINUA Pagine 230

<http://giuliobuonanno.altervista.org>

® Proprietà letteraria riservata